

Pergine, memoria delle cose La nuova strada di Devigili

Carlo Devigili e la memoria delle cose sono in questi giorni a Pergine, nella Sala Mayer. Fino al 19 luglio.

di Roberto Antolini

Devigili è un artigiano del legno. Costruisce bellissimi mobili o restaura quelli vecchi, segnati dal gioco del tempo. In più ha sempre avuto il ghiribizzo della creatività. Negli anni Novanta produceva graziosi quadretti in legno lavorati ad incastro, con figurine stilizzate di case, alberi, orizzonti, dai tenui colori pastello. Li esponeva nelle più amene località turistiche di montagna e vendeva niente male. Ma a fine secolo - 1999 circa - qualcosa deve essergli mosso dentro, complice una visita al Museo Burri di Città di Castello, fra tutta quell'arte informale rugosa e materica: opere in tela di sacco, vinavil, ferro arrugginito e legno bruciato. E così la sua creatività ha compiuto un salto. Si è messo a fare cose di tutt'altro tipo, che esprimono una originale ricerca espressiva, l'esigenza di percorsi non scontati, di un proprio irriducibile ed assolutamente essenziale orizzonte poetico. La ricerca di Devigili ha diversi versanti. Uno è quello, un po' concettuale, che potremmo definire della memoria delle cose: si esprime applicando sulla tela del quadro oggetti in disuso recuperati da una quotidianità appena sfiorita, che ha depositato sugli oggetti stessi la struggente patina del tempo. Così una tazza di latta blu, affondata per metà nel quadro, vicina ad una targhetta in smalto bianco, con un numero qualunque dal disegno un po' liberty, invita l'osservatore ad addentrarsi per tutti i possibili percorsi narrativi/esistenziali che si possono tracciare fra l'uno e l'altra. Un altro versante è quello di una ricerca sulla espressività originaria degli innumerevoli materiali, spesso lignei, che Devigili monta nei suoi quadri. Ricerca sulle forme che vengono impaginate accuratamente in una prospettiva d'equilibrio nello spazio, e ricerca sul colore e la materialità delle superfici, in un gioco combinatorio in grado di sprigionare qualcosa di ancestrale, come quando accosta in modo seriale quadratini di sostanze diversissime (tela di jeans, alluminio o addirittura lamine d'oro, bucce di pannocchia di granturco, ritagli di carta geografica) che rimandano ad una commossa rassegna dei possibili spazi mentali che vivono dentro la superficie delle cose che circondano la nostra vita. Ma con questa mostra di Pergine pare che cominci ad emergere anche un nuovo versante, che spiega anche tutti gli altri. Un versante probabilmente autobiografico.

Anniversari. La fucilazione di Richard Reitsamer

Qui a fianco, don Nicolli con i due «graziati»; sotto Reitsamer e una lettera dal carcere di Bolzano



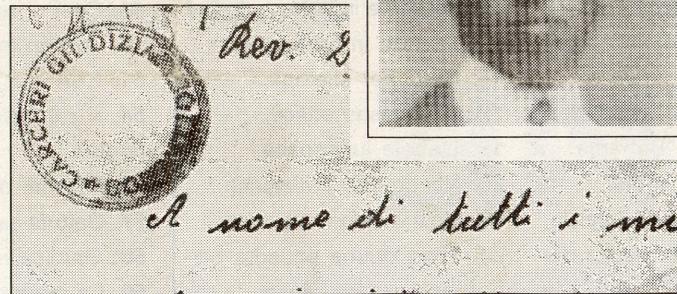
1944, no a Hitler «E' un martire, come S. Vigilio»

Renitente dopo le opzioni; e le lettere di un prete, Don Nicolli

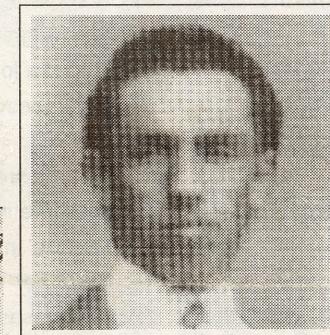
Nel solco tracciato da Mayr Nusser e dagli altri che rifiutarono di combattere per Hitler in nome della fede, un anniversario significativo: domani, l'11 luglio del 1944 veniva fucilato Richard Reitsamer, meranese d'adozione, renitente alla leva nazista.

di Paolo Valente

Richard Reitsamer era nato in Germania, a Friburgo (nel 1901), da una famiglia salisburghese, ma meranese di adozione. In riva al Passirio infatti il padre aveva trovato lavoro come compositore in una tipografia. L'ora decisiva per Reitsamer scatta al suo ritorno da un periodo di lavoro in Svizzera. Nel 1939, di fronte all'Opzione, decide di scegliere la città

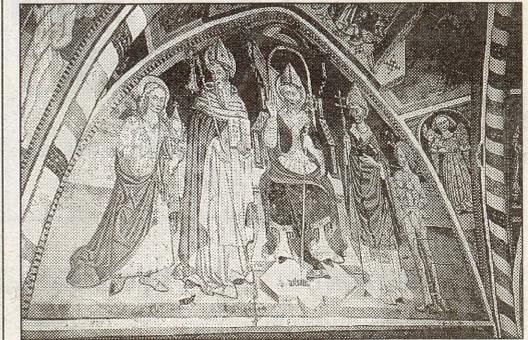


come il Papa che con la pace c'è tutto da guadagnare e con la guerra tutto da perdere. Io non voglio quindi in nessun modo presentarmi alla guerra e neppure al servizio militare. Non che io tema di fare il soldato, ho già preso parte anche alla campagna d'Africa in Abissinia, ma ora il Papa ha parlato e tanto basta". Reitsamer va dunque al processo, sostenendo fortemente



che solide, dato che si tratta di tre cittadini italiani, in quando "Dableiber", condannati in base alla legge germanica applicata in un territorio formalmente non annesso al Reich. Alle nove di sera don Nicolli è al vecchio Municipio. I tre condannati, con i piedi saldamente incatenati, stanno seduti ad un gran tavolo. Ricorda il cappellano: "Reitsamer è sereno e tran-

Fai, le sorprese in val di Non sulle tracce dei Baschenis



Qui a fianco particolare degli affreschi nel castello di Valer

Riscoperte, per mezzo del Fai, il Fondo ambiente italiano, le tracce dei Baschenis lungo la val di Non. Tra chiese e case ristrutturate.

di Ettore Frangipane

Gli itinerari alla scoperta dei tesori artistici possono essere suddivisi in tre categorie: quelli dell'ovvio (il Colosseo, la torre di Pisa), quelli per gli amanti della scoperta (sant'Antimo, Spello, Pienza), e quelli infine che cercano il difficile dietro porte chiuse. Sono, questi ultimi, i soci e sostenitori del FAI, che dando per scontato tutto il resto, si appassionano alla ricerca delle chicche più impensate. E così s'industriano di ottenere l'accesso a tesori nascosti. E il FAI è andato in giro per un giorno in val di Non alla ricerca delle tracce dei Baschenis. Nella rivista "Studi Trentini" del 1927 i Baschenis sono definiti "pittori vaganti" che "rappresentano una tradizione chiusa in se stessa, isolata nella propria tradizione, avulsa da influssi artistici estranei". Originari del Bergamasco, e precisamente di Averara, i Baschenis dei quali è documentata l'esistenza sono ben quindici, e sono vissuti tra il XV e il XVI secolo. I più operarono nel Bergamasco e nel Bresciano, ma altri trovarono la via del Trentino: così Dionisio, Giovanni, Battista e Cristoforo. Non era la loro sicuramente una pittura innovativa. I

vo versante, che spiega anche tutti gli altri. Un versante esplicitamente autobiografico, nel quale un biglietto lasciato da una amica di qualche decennio fa montato assieme ad altri reperti del tempo (insieme personale e storico) come tessere, testate di giornali di epoca pre-postmoderna, immagini cinematografiche, sparse parole (come una amata poesia di Pavese), danno la sensazione di congelare attimi d'esistenza sospesi fra il nulla e l'infinito. La vita appunto, la nostra fottuta vita priva-di-qualunque-senso, splendida e terribile. Come l'arte.

IN MOSTRA / 2

Cigolla, ladini del nord

Lo scultore ladino Rinaldo Cigolla espone a Wiesbaden fino al 14 luglio.

Pezzi in legno e in bronzo che ripercorrono gran parte dell'iter artistico di Cigolla. Ninfe, personaggi agresti, nudi femminili e cavalli. Una particolare attenzione è stata posta alla parte legata alle maschere e al carnevale ladino: nella sala mansardata e luminosa dell'ultimo piano sono state esposte, tutte appese ad un filo, le settantacinque maschere (faceres da bel e da burt), che nell'insieme creano uno spettacolo davvero suggestivo.

Il catalogo è stato scritto in tre lingue: italiano, tedesco e anche ladino, a conferma dell'importanza della lingua delle valli dolomitiche.

Si espone così non solo l'opera di Cigolla, ma uno spaccato della vita di questi spazi meravigliosi: anche un contributo di Ettore Sottsass, amico dell'artista, ha sottolineato il valore delle potenzialità culturali del mondo montano e di chi lo sa valorizzare.

Nel 1939, di fronte all'Opzione, decide di scegliere la cittadinanza italiana. Ciononostante nel 1944, dopo l'occupazione nazista, riceve la cartolina precetto per l'esercito del Reich. La sua mancata risposta a questa chiamata lo condurrà al patibolo, nel giro di pochi mesi. Don Giovanni Nicolli, il coraggioso cappellano delle carceri di Bolzano in quegli anni bui, ha per Richard questa definizione: "Nobile figura di vero cristiano, della forte tempra degli antichi martiri, ha saputo, in ossequi alle parole del Papa, fare sacrificio della propria vita nella pienezza delle sue forze a soli 43 anni. Uomo di grande fede, dei quali ancora molti si trovano nella nostra regione della Venezia Tridentina, degno figlio del martire san Vigilio". E' proprio don Nicolli che condivide e racconta le ultime ore di Richard. "Quale cappellano delle carceri di Bolzano - scrive nel suo diario - sapevo che Reitsamer era in carcere da qualche mese, quale renitente alla leva. Un giorno al Tribunale Speciale vengo a sapere che se il Reitsamer non avesse cambiato idea, le cose sarebbero andate assai male per lui. Lo avvicinai per sapere chiara la sua situazione. Egli mi dice: 'Ho ricevuto la cartolina precetto per presentarmi alla leva militare, ma io non ci sono andato, nemmeno alla seconda volta e neppure la terza quando i gendarmi mi hanno portato di viva forza. Ho protestato e non mi sono lasciato visitare, dicendo

Reitsamer va dunque al processo, sostenendo fortemente la sua idea. Viene condannato ed egli rifiuta di chiedere la grazia. Al suo avvocato fa sapere: "So benissimo cosa sto rischiando, ma da cattolico credente io non combatterò per Hitler. Per me è una questione di coscienza". Il quotidiano Bozner Tagblatt, dando la notizia della condanna, scrive che l'imputato ha addotto a sua discolpa 'ridicoli pretesti'. Pochi giorni dopo, siamo al 10 luglio, una telefonata del Tribunale Speciale avverte don Nicolli che la mattina seguente ci sarebbe stata l'esecuzione di tre condannati a morte e che verso le 21 il cappellano avrebbe dovuto trovarsi al "confortatorio" nei locali del vecchio Municipio per assistere i tre condannati durante la notte ed accompagnarli poi al luogo dell'esecuzione. I tre sono Sifried Dapunt e Paolo Mischi di Badia, pure renitenti alla leva, e Richard Reitsamer. Don Nicolli, come racconta egli stesso nel suo diario, si reca subito al Tribunale Speciale dal procuratore dott. Seiler ad implorare la grazia per i tre. "Chiedo se intendessero fare di Bolzano un macello: tre il giorno 7, altri tre domani il giorno 11... Faccio conoscere la penosa impressione che farebbero sulla popolazione queste frequenti esecuzioni, tanto più che non si tratta di delinquenti, ma di buoni e bravi figlioli, colpevoli di seguire solo il loro ideale". Aggiunge poi che la condanna non è fondata su basi giuridi-

voli. Ricorda il cappellano: "Reitsamer è sereno e tranquillo, quasi si trattasse di cose che non lo riguardano. Gli altri sono invece con gli occhi rossi colmi di lacrime e con un nodo alla gola ed a stento articolano qualche parola. Io comincio la mia opera grave e delicata di prepararli al grande passo. Ripetiamo qualche preghiera ed un po' alla volta cerco di staccarli da quanto al mondo hanno di più caro. Resto fino alla mezzanotte, poi li lascio soli mentre stanno scrivendo lettere ai loro cari". Quando don Nicolli ritorna da loro il "miracolo" è già avvenuto. Dapunt e Mischi sono stati graziati nella notte e condotti in carcere con la condanna ridotta a sette anni di reclusione. Miracolo a metà. Per Richard Reitsamer infatti non è stato possibile ottenere alcuna grazia avendola egli stesso rifiutata fin dall'inizio. "Vedendosi solo - ricorda il cappellano - ora è rimasto profondamente avvilito, tanto che duro fatica a rialzarlo un po'".

Così don Nicolli ripercorre gli ultimi istanti della vita di Richard. E' l'11 luglio 1944. "Arrivati al luogo fatale, mentre due soldati lo prendono sotto le braccia per portarlo e legarlo al palo, egli fatti due passi si divincola, ritorna presso di me, bacia le mani al sacerdote e poi con un sorriso va a compiere il suo sacrificio. Io resto al mio posto continuando la preghiera. Pochi istanti dopo una scarica... e un nuovo martire sale al cielo".

sio, Giovanni, Battista e Cristoforo. Non era la loro sicuramente una pittura innovativa. I Baschenis a conti fatti, erano degli artigiani di buon mestiere, che dipingevano per poco più di vitto e alloggio, a favore di committenti a loro volta di scarso reddito. Erano questi ultimi i popolani di paesini sperduti che non volevano rinunciare alla loro "Bibbia dipinta": analfabeti, cercavano le immagini delle sacre storie sulle pareti delle chiese, ed erano disposti a pagare per averle. Ma i soldi erano pochi, e se ne vede una curiosa conseguenza anche nell'utilizzo dei colori. Colori poveri, per le povere chiese. Colori ricchi, con profusione del prezioso azzurro, quando il committente diventava il ricco conte Spaur. Il FAI ha rincorso i Baschenis in val di Non iniziando con il farsi aprire la chiesa di Segonzone, dove si trovano gli affreschi di più lontana data. Un tuffo in un recupero che ha dell'incredibile è avvenuto poi con la chiesetta di Santa Lucia, a Lover (consacrata nel 1481), ora casa privata di Lino Turrini. Fino a una dozzina d'anni fa erano quattro muri scrostati. Ma quando sono stati acquistati per farne una casa, durante i lavori sono emersi affreschi preziosi, ora restaurati e visibili sull'esterno, e anche nell'interno. L'ospitalità dei Turrini ha consentito ai soci del FAI di prenderne visione. Ospite munifico si è rivelato il conte Spaur, la cui famiglia è proprietaria di Castel Valer, a Tassullo, fin da quando nel 1496 Giovanni e Battista Baschenis posero mano agli affreschi della cappella, definiti (Studi Trentini, 1927, ibidem) "rappresentazioni pittoriche fitte e senza respiro", e più avanti "deliziosa pittura". Gli affreschi sono stati illustrati dal loro recente restauratore, il signor Finardi, con studio a Mezzolombardo. Il conte Ulrico Spaur ha aperto ai visitatori del FAI non solo la cappella, ma anche l'intero castello, offrendo poi agli ospiti un apprezzato rinfresco. La visita sulle tracce dei Baschenis si è conclusa a Cles nella chiesa di San Vigilio, una costruzione in apparenza modesta, che tuttavia al suo interno presenta un bell'incalzare di affreschi di più mani. Sono attribuiti ai fratelli Giovanni e Battista Baschenis, probabilmente con aiuti, il Giudizio universale e la Crocifissione nell'abside.